

Roberto Rezzo

La Convenzione di Ginevra

NEW YORK Il presidente Bush ha rivolto una promessa al popolo iracheno da Filadelfia, città della libertà: «Veniamo con una forza potente per mettere fine alla vostra oppressione, non ci fermeremo finché non sarete liberi». Ha citato la Costituzione: «Tutti gli uomini sono creati uguali e hanno diritto alla libertà». E quindi ha assicurato: «Ogni giorno ci avviciniamo di più a Baghdad».

Gli iracheni di questa libertà hanno avuto un altro assaggio con le retate iniziate casa per casa dalle truppe di occupazione. Si apprende infatti che le Forze armate americane hanno iniziato operazioni di rastrellamento fra la popolazione civile in Iraq e presto i prigionieri potrebbero essere trasferiti nel famigerato campo di detenzione di Guantanamo a Cuba, dove già si trovano rinchiusi i «combattenti illegali» catturati in Afghanistan. L'amministrazione Bush aveva messo in conto che le sue truppe sarebbero state accolte festosamente come un esercito di liberazione, ma la previsione si è rivelata del tutto sbagliata. Colpa delle squadre della morte - sostengono fonti governative - sono i corpi paramilitari di Saddam Hussein che, nascosti tra la popolazione, fomentano l'odio contro gli americani e mettono a segno attacchi con tecniche da guerriglia. I marines negli ultimi giorni hanno arrestato oltre 300 persone a Nassiriya e in altre zone dove i combattimenti sono stati particolarmente duri, tutte persone sospettate di essere coinvolte nella resistenza armata.

L'arresto di civili è già di per sé un aspetto inquietante di questa nuova guerra preventiva ideata dalla Casa Bianca, ma ancora più stupefacente è il criterio seguito per individuare i sospetti: in mancanza di indicazioni da parte dei servizi d'intelligence, i militari americani arrestano chiunque sia di sesso maschile e apparentemente in buone condizioni fisiche. «Quando si vedono uomini giovani e sani aggirarsi in mezzo a un campo di battaglia viene da domandarsi cosa ci stiano a fare - spiegano dal Pentagono -. Soprattutto quando sembrano anche gli unici ben nutriti in mezzo alla popolazione». Il fatto che nessuno degli arrestati fosse in possesso di armi o di altro materiale compromette, pare un dettaglio di nessun conto. I militari Usa hanno anzi deciso rinchiusi in una sorta di campo di isolamento, tenendoli ben lontani dai normali prigionieri di guerra. «Per evitare che fomentino rivolte», è stata la spiegazione fornita dalle autorità.

Il governo americano ha fatto sapere che saranno considera-

GINEVRA La protezione dei prigionieri di guerra è sancita dalle disposizioni della terza Convenzione di Ginevra, conclusa il 12 agosto 1949 e ratificata da oltre cento Stati, fra i quali gli Stati Uniti. Il punto di partenza è che ogni persona che viene catturata va considerata prigioniero di guerra e trattata come tale. La responsabilità dei prigionieri incombe alla potenza che li detiene, ed essi sono sottoposti alle leggi in vigore nelle Forze armate di quest'ultima. La convenzione vieta le torture fisiche o morali e prescrive che i prigionieri non debbano essere esposti al pericolo o utilizzati come ostaggio o scudo umano e che vengano trattati tutti allo stesso modo. La potenza che li detiene non può tenerli in carcere senza motivo e deve occuparsi della loro sussistenza. La loro cattura deve essere notificata entro sette giorni al Comitato internazionale della Croce rossa, a cui spetta di vegliare sul rispetto delle disposizioni della Convenzione.



La Croce Rossa visita i primi prigionieri iracheni

GINEVRA Sono un centinaio i primi prigionieri di guerra iracheni che una delegazione del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha potuto incontrare ieri in un campo allestito dalle forze anglo-americane nell'Iraq meridionale, vicino alla città portuale di Umm Qasr. Lo ha riferito il delegato generale del Cicr per il Medio Oriente, Balthasar Staehelin, nel corso di una conferenza stampa a Ginevra. Secondo il comandante del campo, nel centro di detenzione si trovano 3.000 persone, ha precisato il delegato del Cicr. La delegazione dell'organizzazione umanitaria internazionale è composta da 15 persone, tra cui un medico e sei interpreti. Le visite proseguiranno anche nei prossimi giorni, ha aggiunto Staehelin, secondo il quale il Cicr è in contatto con le autorità irachene per poter incontrare anche i prigionieri di guerra anglo-americani.

Civili iracheni prigionieri rischiano Guantanamo

Bush: sempre più vicini a Baghdad, l'Iraq sarà liberato



Perquisizione di iracheni a Bassora

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia dieci anni fa, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Un altro giorno senza avere notizie dall'Iraq. Non riesco a mettermi in contatto con la mia famiglia. Spero che stiano bene. Prego Dio che li aiuti a sopportare tutto questo: le bombe, la distruzione, la miseria. L'ingiustizia.

Non solo Dio non sopporta tutto ciò. In ogni caso, giorno dopo giorno - anche quando non riesco a mettermi in contatto con i miei familiari - devo farmi forza. Resistere allo scoramento e alla paura. Mi do il coraggio per andare avanti anche se faccio fatica a rassegnarmi a tutto questo.

Da quando è cominciata questa tremenda nuova guerra la mia vita, come quella di ogni persona a cui sta a cuore la pace, è radicalmente cambiata. Mi sento spenta, quasi senza vita. Non ho voglia di fare

«Una guerra che brucia anche le speranze»

niente. Prima della guerra ero una persona felice. Credetemi: qualsiasi guerra può togliere fino all'ultimo granello di felicità che uno si costruisce, che custodisce gelosamente. La guerra non ha pietà. Ero felice e amavo la gente. Il dolore tende a farmi allontanare da chi mi sta vicino ma devo e voglio continuare ad amare i miei amici e le mie amiche.

Tutti quelli mi conoscano cercano di starmi vicino in questo periodo, il più brutto della mia vita. Ho passato tanti periodi brutti dalla mia vita ma questo periodo è il peggiore in assoluto. Anche quando questa dannata guerra finirà, dentro di me, vittima a mio modo, rimarrà tutto il carico di sofferenza e angoscia di queste ore tremende passate davanti al telefono e a guardare la televisione. Aspettando un segnale di vita.

Bushra

Iran, autobomba contro ambasciata Gb. Nessun ferito

TEHERAN Un'automobile è esplosa ieri sera, intorno alle 22 (ora italiana) davanti al muro di cinta dell'ambasciata britannica a Teheran, tre giorni dopo una dura manifestazione di protesta attorno alla rappresentanza diplomatica. L'autista è morto e la polizia ha immediatamente circondato l'edificio, ma non è chiaro se si sia trattato di un incidente o di un attentato. L'ufficio del portavoce di Blair ha confermato che nessun diplomatico è rimasto ferito. Un portavoce del governo iraniano si è detto scettico che possa essersi trattato di un atto terroristico. La vettura è esplosa poco distante dal

cancello di ingresso della rappresentanza. In un primo momento era stato riferito che l'auto si era schiantata contro il muro di cinta e si era poi incendiata. L'ambasciata britannica è stato il punto focale di tutte le manifestazioni contro l'attacco all'Iraq nella capitale iraniana, visto che gli Stati Uniti non vi sono rappresentati dal 1979. Le proteste sono state comunque limitate, anche perché malgrado l'opposizione della repubblica islamica alla guerra in Iran è ancora vivo il ricordo delle armi chimiche a cui il regime di Saddam ricorse negli anni '80 durante la guerra tra Iran e Iraq.

ti di prigionieri di guerra, ma ha assicurato che sarà loro garantito un trattamento rispettoso della Convenzione di Ginevra. Per quanto riguarda il trasferimento a Guantanamo, a Washington sostengono che «al momento non c'è nessun piano», ma fonti militari sostengono che i preparativi sono in corso e che a quel comando militare è stato chiesto di prepararsi ad accogliere altri prigionieri.

Gli esperti di diritto internazionale avvertono che se questi propositi verranno portati a termine, la legalità dell'operazione è assai dubbia. «Il presidente Bush ha ragione quando denuncia le condizioni inumane riservate dagli iracheni ai prigionieri americani, in televisione abbiamo visto immagini raccapriccianti, ma è proprio questo che succede quando le norme e le convenzioni vengono rispettate solo a proprio comodo - spiega Gerald Neuman, docente di diritto alla Columbia University -. Gli Stati Uniti si sono rifiutati di applicare la Convenzione di Ginevra con i prigionieri dell'Afghanistan, hanno creduto di poter aggirare la legge sostenendo che non facevano parte di un esercito regolare, ma la Convenzione, ispirata a principi umanitari universali, si applica a tutti coloro che si trovano coinvolti in un conflitto, fossero anche terroristi».

Senza contare che le condizioni di detenzione nel campo di Guantanamo, detenzione a tempo indeterminato perché sembra che la Casa Bianca sia decisa a evitare ogni processo, sono state più volte denunciate sia da Amnesty International che dalla Croce Rossa Internazionale. La possibilità che ora vi siano rinchiusi anche centinaia, o migliaia, di iracheni, potrà solo rimarcare quanto gli Stati Uniti tengano in spregio la Convenzione internazionale che pure hanno sottoscritto nel 1949. Le conse-

guenze rischiano di non essere non solo formali: gli avvocati specializzati in questioni militari mettono in guardia che di fronte a questa situazione, tutti gli altri governi potrebbero decidere di non applicare le leggi internazionali, e a pagarne il prezzo sarebbero innanzi tutto i prigionieri di guerra americani.

Dal quartier generale della Marina, il colonnello David Pere assicura che non si tratta affatto di rappresaglie contro la popolazione civile irachena: «A Nassiriya abbiamo ricevuto molto supporto dagli abitanti. Ci hanno indicato persino obiettivi da colpire». Quanto agli arresti, servono a separare gli uomini di Saddam dagli iracheni desiderosi di essere liberati, il trasferimento a Guantanamo per interrogarli a dovere.

Gianni Marsilli

Gli aggiustamenti di rotta di Tony Blair si accentuano ogni giorno di più. Sul fronte interno non ha avuto difficoltà a rintuzzare l'attacco mossogli dal suo ex ministro degli Esteri Robin Cook, che in un articolo sul «Sunday Mirror» (pubblicato ieri sull'«Unità») aveva scritto: «Voglio che le nostre truppe tornino a casa, e che lo facciano prima che altri soldati vengano uccisi». La replica di Downing Street è stata immediata: «Non si comincia una campagna militare per interromperla dopo dodici giorni solo perché in quel periodo di tempo non si sono raggiunti gli obiettivi. Vorrebbe dire - ha detto il portavoce di Blair - lasciare Saddam Hussein infinitamente più forte e si darebbe via libera a tutti i dittatori del mondo, mostrando loro che la comunità internazionale non ha la volontà di andare fino in fondo». L'accusa era quasi esplicita e molto pesante: Cook, in buona sostanza, vedrebbe con favore la capitolazione degli an-

Ora Blair prova a staccarsi dagli Usa

In Gran Bretagna cala il sostegno alla guerra, il premier insiste sul ruolo dell'Onu nel dopo-Saddam

gloamericani. Un tradimento. Per questo l'ex capo del Foreign Office ha tenuto a correggersi sulle onde della Bbc: «Sia chiaro, desidero che Stati Uniti e Gran Bretagna vincano la guerra. Non sono del parere che bisogna abbandonare il campo di battaglia, non è la mia posizione».

Ma se ha rintuzzato l'attacco di Cook, Tony Blair deve far fronte ai primi segnali di paura della pubblica opinione. Per la prima volta dall'inizio della guerra i favorevoli hanno imboccato una china discendente: erano il 59 per cento una settimana fa, ieri erano il 54 per cento. Oscillazioni che trovano spiegazione nell'andamento imprevedibile delle operazioni militari, e soprattutto

nel triste rientro in patria delle prime bare. Il consenso di cui gode Blair non è solido come l'entusiasmo nazionale che accompagnò la Thatcher nella guerra delle Falklands. La sua opera di convinzione non ha avuto la necessaria profondità. L'opinione pubblica resta sostanzialmente incerta e angosciata, e più che appoggiare la guerra in sé sembra non voler lasciar soli i suoi ragazzi al fronte. Da qui due esigenze necessarie: essere rapidi ed efficienti sul terreno militare (l'assalto a Bassora vorrebbe essere un esempio) e sviluppare parallelamente un'iniziativa politica. Downing Street ha tenuto ieri a far sapere che il premier ha avuto nel corso del weekend cinque colloqui

telefonici con altrettanti leader: l'australiano John Howard, il francese Jacques Chirac, il russo Vladimir Putin, il tedesco Gerhard Schröder, lo spagnolo José María Aznar. Giovedì scorso, si ricorderà, Blair aveva incontrato Bush e Kofi Annan. Con tutti i suoi interlocutori si è fatto l'avvocato della causa dell'Onu e del suo ruolo centrale nel dopoguerra iracheno: le tesi che ha esposto in un articolo per il quotidiano cairota «Al Ahram», soffermandosi in particolare sullo sfruttamento del petrolio e sui suoi proventi, che vorrebbe andassero al futuro Iraq con la supervisione delle Nazioni Unite.

Lo sforzo di Blair è disperato: vorrebbe sfuggire all'abbinamento

automatico del suo nome a quello di Bush, come accade da settimane nelle piazze arabe ed europee, ed anche asiatiche come hanno mostrato le manifestazioni in Indonesia e in Pakistan. L'accoppiata Bush-Blair comincia ad essere, per il secondo, una vera camicia di forza politica. L'allontanamento dall'Europa, inoltre, presenta rischi enormi per le prospettive del Regno Unito. Il saggista e analista Will Hutton sull'Observer ha parlato, a proposito dell'alleanza con Bush, della «tragedia di una partnership ineguale», nella quale Tony Blair rischia di perdere anche l'anima del New Labour, che si ritrova alleato dei neoconservatori americani. È questo che giudica inaccettabile

una buona parte del partito laburista: essersi imbarcati in un'avventura di tipo neocoloniale al servizio di un'amministrazione statunitense delle più reazionarie, figlia dell'imprenditoria d'assalto della «sun belt» che da decenni costruisce immense fortune con i contratti con il Pentagono e il petrolio texano, e che trova le sue radici in un partito repubblicano ormai «sudista», cristiano fondamentalista, nemico di ogni forma di Welfare e di tasse, quindi di servizi pubblici. È questo l'abisso sul quale si è affacciato Blair sull'onda della guerra. E adesso cerca di ritrarsi, sforzandosi, con la tenacia e il dinamismo che tutti gli conoscono, di vertebrare con materiale politico-diplomatico la de-

mente crociata in terra irachena e di trovare una via d'uscita.

Jacques Chirac potrebbe essere il primo punto d'appoggio, dopo esser stato l'oppositore più fermo. Il presidente francese ha dato indicazione ai suoi di non farsi mai scappare considerazioni del tipo: «Visto? Avevamo ragione noi», anche se tutte le sue previsioni si stanno puntualmente avverando. Non è neanche escluso che la Gran Bretagna partecipi al vertice straordinario sulla difesa europea previsto per il 29 aprile prossimo da Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo. Era un'iniziativa ristretta, quasi a segnare una nuova pagina dopo l'intesa bilaterale franco-britannica di Saint Malo, che pareva messa a mal partito dalla crisi diplomatica tra i due paesi. I francesi però considerano il vertice di aprile come «aperto» ad altri partecipanti, e i britannici non hanno rifiutato a priori di andarci. Hanno solo chiesto «maggiori dettagli». Forse sul piano politico-diplomatico il fondo è stato toccato, e non si può che risalire. Bombe permettendo.